



MONS. SALVATORE RUMEO
VESCOVO DI NOTO



**«DAL SENO DELL'AURORA
COME RUGIADA
IO TI HO GENERATO»**

LETTERA AI SACERDOTI
in occasione dell'anno centottantesimo
della fondazione della Diocesi

Mons. Salvatore Rumeo
Vescovo di Noto

«DAL SENO DELL'AURORA COME RUGIADA IO TI HO GENERATO»

LETTERA AI SACERDOTI
*in occasione dell'anno centottantesimo
della fondazione della Diocesi*

Noto, 29 giugno 2024
Solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo

I edizione: 29 giugno 2024
© 2024 Diocesi di Noto
tutti i diritti riservati
www.diocesinoto.it / curia@diocesinoto.it

In 1a di copertina:
Sac. Giuseppe Di Stefano, *Cristo pantocratore*, 2022.

Impaginazione:
Servizio Editing e Prestampa della Curia Vescovile di Noto
a cura di Francesco Maiore.

Stampa:
Grafiche Santocono, S.S. 115 - Rosolini (SR)

Scrivo a voi carissimi confratelli,

mentre l’Anno Pastorale volge al termine e le attività estive dei ragazzi, che avete preparato con i vostri collaboratori e animatori con molta cura e diligenza, riempiono di vera giovinezza e di freschezza evangelica le nostre comunità.

Con questa Lettera intendo condividere con voi, carissimi confratelli, alcune riflessioni sul sacerdozio ministeriale mentre ci accingiamo a celebrare il 180° anniversario di fondazione della Diocesi in un momento particolare della vita della Chiesa universale, pronta a vivere la stagione del Giubileo.

«**D**al seno dell’aurora come rugiada, io ti ho generato» così recita il salmo 110. Fin dal mattino della vita il Signore ha posto il Suo Sguardo su di noi convocandoci ad essere Suoi amici fedeli, dispensatori dei Suoi santi misteri. Come lo Spirito del Signore, rugiada silenziosa di eterno amore, scende sull’arida terra irrorandola per una rigenerazione profonda così, il sacerdote, rugiada di misericordiosa benedizione, con la sua preghiera offerente, in-

tercede per il rinnovamento e la santificazione della comunità cristiana a lui affidata.

«**N**on voi avete scelto me ma io ho scelto voi»: siamo grati al Signore Gesù, Sommo ed Eterno Sacerdote per il dono del nostro sacerdozio, per i santi sacerdoti della nostra Chiesa che ora partecipano della Liturgia Celeste e che hanno testimoniato sulla terra, con fatica e passione apostolica, la fedeltà a Gesù Cristo, Buon Pastore e Sommo Sacerdote.

Il sacerdozio è mistero d'amore e come tale viene compreso solamente da chi lo accoglie, lo celebra e lo vive con profonda umiltà. Gli uomini scelti da Dio, e presi dalla comunità, sono chiamati, in forza del Sacramento dell'Ordine, ad essere segno della Presenza di Cristo. La radice di ogni autentica vocazione è, quindi, da ricercarsi unicamente in Lui: «Il Signore dal seno materno mi ha chiamato, fino dal grembo di mia madre ha pronunziato il mio nome» (Is 49,1).

Dunque, all'origine di ogni vocazione religiosa c'è una «chiamata» e una «risposta».

C'è sempre un profondo «chinarsi del Signore», una misteriosa e divina predilezione per un'anima che scelta dal mondo è chiamata ad occuparsi della «legge» e delle «cose» di Dio. Ma c'è anche la «gioia dell'eccomi»: la gioia della propria libera scelta.

Il sacerdote è l'oggi perenne di Cristo Redentore, è l'uomo della Parola, dell'Eucaristia, l'uomo della preghiera che coniuga in sé insindibilmente santità e missione. Il sacerdote è uomo della prossimità ed è chiamato ad essere educato dallo Spirito Santo alla Carità di Dio e, allo stesso tempo, a indirizzare gli altri al commandamento nuovo.

Fedeli dispensatori del mistero più grande: la Presenza di Dio nelle trame più intime della vita dell'uomo, fino a diventarne Parola e Carne. Il Sacerdozio è, così, il dono più prezioso di Dio alla Sua Chiesa. Infatti per mezzo del ministro ordinato, Egli comunica all'uomo la Sua stessa vita divina, la Sua carità e la salvezza eterna. È il Sacramento dell'Ordine a far sì che il sacerdote, agendo come «rappresentante» di Cristo, a Lui si configuri pienamente.

In *Sacerdozio e poesia* Mons. Francesco Pennisi così scriveva: «Un sacerdote può dire di aver esaurito tutte le sue energie, di aver sforzato il suo povero corpo fino a spezzarlo; ma neppure allora potrà dire di aver adempiuto tutto il suo dovere, di essere arrivato a tutto il suo compito, a tutta la sua responsabilità» (p. 24).

Il compito del sacerdote è quello di comunicare la vita di Dio all'uomo: senza sacerdozio ministeriale non c'è servizio alla Parola di Dio, l'amministrazione dei sacramenti e la guida dei fedeli laici nel cammino di fede. Il Mistero Sacerdotale è legato indissolubilmente al Mistero Eucaristico, poiché Cristo ha affidato al sacerdote un «memoriale» mediante il quale Egli si rende sacramentalmente presente nell'assemblea liturgica.

«Il sacerdote è separato dal mondo per una “chiamata” che lo rende partecipe dello stato sacerdotale di Gesù Cristo, come un prolungamento della sua incarnazione e della sua funzione di mediatore presso Dio. Una realtà sublime. Il sacro ministro così è veramente “alter Christus” che offre al Padre l'adorazione

e la lode propria e della comunità e permette agli uomini di ricevere grazia e favori celesti» (Pierre de Berulle).

Il presbitero matura sempre di più il pensiero che il suo essere sacerdote non è del mondo, ma è per il bene del mondo: egli è il testimone ed il dispensatore di una vita diversa da quella terrena, chiamato ad immergersi in esso per prendere su di sé le gioie, le fatiche, i dolori e le speranze dell'uomo. Ciò si rende necessario affinché l'esistenza del sacerdote non sia un'existenza disincarnata, fuori dal mondo e lontana dalle preoccupazioni e dalle ferite umane, ma come amava dire il Santo Curato d'Ars: «Il sacerdote dev'essere sempre pronto a rispondere ai bisogni delle anime».

Scriveva Mons. Giovanni Blandini nella Lettera Pastorale *Clero e Azione Cattolica* del 1897: «il sacerdote non dimentichi per amor di Dio che fuori del tempio lo attende tanta gran parte di popolo, la quale di lui ha stretto bisogno per essere aiutata, illuminata, consolata e diretta a migliorare la temporale sua sorte!».

Il mistero di Cristo è al centro del mondo e della vita dell'uomo pellegrino desideroso di «incontrare il Cielo», è al centro dell'uomo redento e trasfigurato dal Nuovo Adamo. Il presbitero che «abita» il mondo, pertanto, deve vivere con la speranza di risvegliare le coscienze tormentate da un profondo senso di smarrimento e di fragilità, con l'ansia per la conversione dei peccatori, con il desiderio di sostenere i poveri e i sofferenti e con la gioia nel cuore per poter esultare con chi è nel giubilo. Il presbitero deve riconoscere nel popolo che gli è stato affidato la dignità dei figli di Dio mettendo a loro servizio il proprio ministero sacerdotale sostenuto da vera carità pastorale. Deve sempre sforzarsi di essere in ogni circostanza, trasparenza dell'Amore Misericordioso di Dio nel mondo.

Per questo il sacerdote deve rivestirsi dei sentimenti del Figlio di Dio, e divenire così offerta, proprio come Gesù Cristo: non gli basterà imitarLo, ma dovrà identificarsi con Lui, offrirsi e annientarsi nella sua stessa oblativa immolazione. Ogni giorno, dovrà «salire l'altare» come Cristo, con l'amore per la croce, con la disposizione a sacrificare se stesso.

La celebrazione del 180° ci offre la possibilità di volgere lo sguardo verso le *figure di sacerdoti della nostra Chiesa* che hanno animato la vita del popolo di Dio con santità di vita. La storia della Chiesa netina, fin dal suo nascere, ha tracciato vie di inaudita bellezza e santità, ha segnato la vita religiosa e sociale del territorio sotto la guida di santi, illuminati pastori e fedeli laici impegnati a testimoniare il Vangelo di Cristo. Sono stati diversi i testimoni che hanno formato le coscienze di tanti uomini e donne che, incarnando il Vangelo di Cristo, si sono adoperati per dare il loro contributo all'e-dificazione delle comunità cristiane di appartenenza.

Come sacerdoti, alle porte del Giubileo, non possiamo non pensare alla *scelta missionaria* che deve animare la nostra vita sacerdotale in questo contesto storico in cui siamo chiamati ad annunciare il Vangelo di Cristo. Cinquant'anni fa San Paolo Vi in *Evangelii nuntiandi* scriveva: «*La Chiesa lo sa...* Evangelizzare, infatti, è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare, vale a dire per predica-

re ed insegnare, essere il canale del dono della grazia, riconciliare i peccatori con Dio, perpetuare il sacrificio del Cristo nella S. Messa che è il memoriale della sua morte e della sua gloriosa risurrezione» (EN n. 14).

**«Li chiamò perché stessero con Lui»
(Mc 3,13)**

Da più parti si fa pressante l'invito a tornare a pensare, a dedicare il giusto tempo alla riflessione, al silenzio adorante, ad aprire il proprio cuore e la propria mente all'ascolto di coloro che hanno costruito, con sapiente amore generativo, le vie maestre del pensiero per la comprensione del mistero di Dio e dell'uomo.

Circondati e sommersi da fiumi di parole, non riusciamo più a tacere e preferiamo, a volte, riempire le nostre giornate di verbo senza senso, di futili discorsi che offuscano il Cielo delle anime nostre confondendo il cuore degli altri.

Sulle strade dell'umano vivere, le parole sono state svuotate del loro vero significato e il tentativo di affidare il destino del mondo alla

cosiddetta intelligenza artificiale potrebbe allontanare sempre più l'umanità dalla custodia originaria del creato.

C'è tutto il mondo ad attendere una parola di speranza, pronto a scommettere sulla vera felicità. Per questo Gesù sale in alto, sul monte! (Mt 5, 1). Cadono le parole degli uomini nell'abisso della mediocrità, dividono inesorabilmente la vita dei viandanti, ma s'innalza il Verbo di Dio a indicare la Via Maestra. La Sua Parola è donata per essere accolta non solo dai presenti ma anche da quelli che «crederanno senza vedere» (Gv 20,29). Sempre. Ovunque. In ogni momento!

Come presbiteri sentiamo il bisogno di metterci in ascolto di Cristo Maestro e di lasciarci plasmare, con umiltà e vera obbedienza, dalla potenza della Sua Parola. Tutto il Suo Amore, la Sua Offerta, la Sua Misericordia si ritrovano nella fatica di un'ascesa finale: quella del Golgota. Il Cuore di Gesù, la Sua Passione e il Suo Vangelo sono per tutti gli uomini. Nessuno escluso! Portare il Vangelo del Padre nelle pieghe più nascoste dell'animo umano perché

regni la vita e non più la morte, la luce e non le tenebre, la grazia e non il peccato: questo è il senso più genuino della vita sacerdotale.

Ecco nuovamente la strada dinanzi a noi. La Sua, la Tua, la Nostra. Un accorrere di gente comune, provata nel corpo e nello spirito, segnata da profondi dolori e da laceranti tribolazioni: desiderosi di ricevere un miracolo o sentire almeno una parola diversa che possa cambiare la vita. Dare un senso a tutto! La folla di ieri come la folla di oggi. Dietro a Gesù. Con la speranza...nel cuore!

Eil Maestro sceglie la montagna, il silenzio del Lago di Tiberiade, l'aria salubre che può dare nuove energie alle stanche membra di un popolo segnato dal peccato. «Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce» (Is 9,1). E sul monte, Gesù offre la Parola, dona Se stesso, il Verbo che rinnova ogni cosa e dà un senso alla vita degli uomini. Gesù sale sulla montagna e con Lui anche la folla, pronta anche stavolta ad accogliere il messaggio della salvezza. «Tu solo hai parole di vita eterna!» (Gv 6,68).

Occorre partire con una volontà decisa: spalanchiamo le porte per accogliere il Volto dell'Amato, per ascoltare la Sua voce, il Suo canto e il Suo silenzio. Occorre partire in povertà portando solamente noi stessi, perché scopo del nostro cammino sacerdotale è offrirci totalmente a Lui, spogliandoci del nostro uomo vecchio.

**«Messosi a sedere,
gli si avvicinarono i suoi discepoli»
(Mt 5,1)**

Gesù siede perché il momento è davvero importante, di quelli che non si dimenticano e rimangono impressi nella stanza più segreta del cuore. Tutti ai piedi del Maestro. Le sue, sulla Montagna, saranno parole decisive. Gesù si presenta come l'Unico Maestro. Pietra miliare per la vita della Chiesa. Parole che segneranno la vita di tante comunità, il cammino di tanti uomini e donne di buona volontà disposti a seguirlo, anche in capo al mondo. «Finis terrae». Ovunque.

Ed è per questo che i discepoli siederanno ai Suoi piedi, gli faranno da corona. Non si può stare lontani da Dio, dalla Sua Parola. Su questa montagna le parole di Gesù saranno abbondanti e provocatorie, rinnovatrici e profetiche. Un popolo nuovo sta per nascere. La fede nasce dall'ascolto. Un dono da accogliere senza compromessi.

Gesù chiede amore perché è Amore. Chiede il silenzio dell'animo per donare il Vangelo delle Beatitudini. Chiede il silenzio per accogliere, custodire e trasmettere non un insieme di precetti, di norme o regole, ma la pienezza dell'Amore. Questo è il Suo dono: nelle parole del Maestro, su quella Montagna santificata dalla Sua Presenza, c'è tutta la Sua missione e la Sua identità. Ora è segnata la via che conduce alla felicità. Perché lo ha voluto Lui. Beati... perché figli, perché amati da Dio, perché creati a Sua immagine e somiglianza. E a guidarci c'è la voce armonica e melodiosa dello Spirito di Dio. Disposti a camminare insieme, ad ascoltare, come Popolo di Dio, la Sua Parola di vita.

Soltanto nella preghiera, che è stare con Dio, si impara la scienza dell'amore che spinge, seguendo l'esempio del Buon Pastore, a dare la vita per i fratelli. Soltanto chi prega, proprio per aver sperimentato in se stesso la misericordia di Dio, può superare lo «scandalo» che oggi produce il messaggio evangelico della misericordia: lo «scandalo» della logica di Dio!

La risposta alle domande e alle esigenze della società odierna deve essere quella di un atteggiamento autentico di preghiera e di incontro con Dio che diventa incontro responsabile con tutti i fratelli. Attraverso la preghiera si scopre la carità che viene da Dio e che a Lui ritorna con l'amore ai fratelli. Da questa carità discendente di Dio, nasce la dimensione missionaria della Chiesa: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35); «Siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17,21).

Questa è la missione del sacerdote illuminato dalla Parola comunicata, donata, e condivisa: il sentiero delle Beatitudini ci permetterà

di partecipare all’edificazione di una Comunità ecclesiale che si riconosce, come la Chiesa delle origini, semplice e lieta. Sacerdoti, seminatori di felicità per una Chiesa gioiosa, povera, sofferente, mite, giusta, misericordiosa, pura e pacifica.

**«Prendete e mangiate: questo è il mio Corpo»
(Mc 14,22)**

«Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi» (Mt 11,28). La folla è Gesù. Per questo il Verbo si è fatto carne e Dio ha posto la sua Tenda in mezzo a noi: per dare all’uomo la certezza della speranza, per fasciare le piaghe dei desolati e dei derelitti. Per donarsi come offerta gradita al Padre e consumarsi nella perenne oblazione di Sé. Fino alla Croce.

Si è dato a noi come vero cibo e come nutrimento. Il Pane vivo disceso dal Cielo è la vita del mondo, è il senso del nostro stare sulla terra da fedeli discepoli che desiderano sedere al Banchetto Celeste...e per questo non distolgono lo sguardo dal Vangelo del Figlio: il Pane della Parola!

Il presbitero deve essere prima di tutto adoratore e contemplativo dell'Eucaristia. A partire dal momento stesso in cui la celebra, deve imparare a piegare le ginocchia in adorazione davanti a Gesù Eucaristia e a stare in silenzio per far sì che sia Lui a parlare al suo cuore.

«**E**cce il pane degli angeli, il pane dei pellegrini». Farmaco dell'immortalità. Come segno del Suo Amore, il Cristo moltiplica i pani e i pesci ma prima chiede ciò che impossibile ad ogni uomo: sfamare le folle. Gli disse allora uno dei discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro: «C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci, ma che cos'è questo per tanta gente?» (Gv 6,9). Quello che possiedo è poco per tanta gente, quello che posso compiere ogni giorno è poca cosa per il bene della gente che mi sta attorno. Ma a Dio basta poco, basta quello che noi siamo. Anche poche briciole e niente più. Il resto lo fa Lui.

La «frazione del Pane» è memoriale della Cena del Signore. Perché una comunità possa veramente essere Chiesa, deve vivere dell'Eucaristia consapevole che «quando tu,

cristiano, ti nutri dell’Eucaristia, diventi ciò che mangi!» (Leone Magno).

Il sacerdote che rende grazie e consacra non lo fa in nome proprio: egli è il Cristo della Cena, rinnova i suoi gesti, ne è l’immagine, il segno visibile e vivente; in questo modo vive il sacrificio di Cristo e si compie in lui una trasformazione profonda, benché invisibile. Nell’Ultima Cena, consegnandosi nell’Eucaristia, Gesù non solo entra in noi ma si «lascia mangiare» da noi, perché la nostra comunione con Lui sia un profondo e intimo nostro lasciarci assimilare da Lui.

La Chiesa è sacramento di salvezza in quanto si fonda sul mistero della Santissima Trinità. La partecipazione alla «*koinonia trinitaria*» a cui ogni credente è chiamato, si risolve in tal modo, come afferma il Concilio Vaticano II, in una più profonda comunione ecclesiale: «Con quanta più stretta comunione saranno uniti col Padre, col Verbo e con lo Spirito Santo, con tanta più intima e felice azione, tutti i fedeli potranno accrescere le mutue relazioni fraterne» (*Unitatis redintegratio*, n. 7).

Lo Spirito Santo, principio di comunione del Padre e del Figlio, si fa principio di comunione all'interno stesso della Chiesa. Incarnare e vivere il sacerdozio ministeriale significa, allora, diventare comunione, entrare in Dio e in Lui amare tutti. Per questo animata dallo Spirito Santo, la comunità è unificata in tempio vivo spirituale. Alla comunità lo Spirito trasmette il suo tipico sigillo di libertà che, mentre unisce le persone, le distingue nella varietà dei doni che ciascuno riceve e partecipa.

Lo Spirito Santo porta in dono alla comunità la propria creatività, impedendole di diventare ripetitiva o di fermarsi nella letale staticità. Grazie allo Spirito di Dio la comunità non si chiude in se stessa, ma comunica la propria vita nell'apertura missionaria, nel processo di unificazione in cui essa stessa è stata coinvolta dalla potenza dello Spirito.

La convivialità è segno dinamico di comunione. Il pane spezzato e condiviso unisce i cuori e rafforza la vita dell'intera comunità ecclesiale. La vocazione sacerdotale, allora, diventa vocazione all'unità: «Un solo corpo, un

solo Spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione: un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti» (Ef 4,4-6). «Siete stati chiamati in un solo corpo» (Col 3,15).

«**N**essuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15,13). Alleanza d'amore rivelata e donata gratuitamente! Il Vangelo dell'Eucarestia!

Diventare Eucaristia. Questo è il senso più alto della chiamata sacerdotale, di chi è stato scelto da Cristo, di chi Lo riconosce come Buon Pastore, Salvatore e Redentore.

Spezzarsi come il pane che nutre e sostiene. Il sacerdote che vive in Comunione con Cristo riesce a «stare» con i propri confratelli, a condividere progetti di vera pastorale fraterna per il bene e la salute spirituale della comunità che è chiamato a servire. Nell'Eucarestia contempliamo il Cristo Pane di Vita spezzato per la vita del mondo e che si dona a noi completamente, senza esitazione. E nel Pane Eucaristico

il sacerdote diventa una sola cosa con Dio e con i fratelli. Non esiste altra «forma» di vita sacerdotale. Questo è il senso del vero sacerdozio!

Partendo da un attento ascolto di ciò che lo Spirito insegna alla Sua Chiesa, dobbiamo sperimentare nuove prassi concrete, generare nuovi processi pastorali. Sarà compito di tutti noi presbiteri educare le comunità cristiane allo stupore e alla meraviglia, frutto della presenza dello Spirito Santo. Infatti affidandoci a Lui scopriremo insieme agli altri confratelli le vie e i pensieri di Dio. La solitudine di una pastorale arroccata nella logica del «si è fatto sempre così» (EG 33) non può che ostacolare l'azione dinamica dello Spirito Santo. La nostra missione si dispieghi attraverso un'azione pastorale segno di unità sacerdotale. Dobbiamo essere capaci di leggere lo spirito del nostro tempo inquieto regalandole alle comunità cristiane il dono più grande: la fraternità sacerdotale concretamente vissuta.

Il Buon pastore, che dà la vita per le pecore, è l'icona a cui deve tendere ogni sacerdote chiamato a essere tale per la forza dell'amore

con cui si dona a quanti gli sono stati affidati. E la celebrazione liturgica, mistero di Bellezza infinita, risplende della Bellezza di Dio e trasfigura la vita del sacerdote e del popolo santo di Dio. Il sacerdote vive l'Eucarestia come sacramento di bellezza infinita ed è per questo che avrà cura dell'altare, dei vasi sacri e della stessa celebrazione liturgica.

«**L**i amò sino alla fine» (Gv 13,1). Per questo l'Eucarestia ha un sapore diverso, quello dell'amore che dimentica e perdonà, accoglie e santifica. Il sapore che dovrebbe avere la nostra vita sacerdotale!

**«Andate in tutto il mondo
e predicate il vangelo ad ogni creatura»
(Mc 16,15)**

Dalla Parola e dal Pane scaturisce la stagione della missione. Il sacerdote vive l'apostolato consapevole della sua chiamata ad essere «voce di uno che grida» (Mc 1,3) per le strade del mondo la conversione e la Misericordia di Dio. Innamorato della Parola, ogni presbitero annuncia con coraggio il vangelo della Salvez-

za a tutte le persone che incontra sulla propria strada. Dimenticando ogni occasione in cui le parole fomentano il chiacchiericcio, il sacerdote spegne le polemiche inutili e lavora per la comunione sacerdotale.

Scriveva Mons. Angelo Calabretta nella Lettera Pastorale *Per la Quaresima* del 1942: «Nel mondo il più delle volte si attende soltanto a salvare le apparenze, e spesso quando quelle son salve ci si sente al sicuro. Non così però con Dio. Egli scruta nel più intimo del nostro cuore. Egli non si contenta di una parvenza di cristianesimo».

La nostra missione è legata fondamentalmente alla predicazione del Vangelo. Con il cuore colmo di gioia, dobbiamo trovare il coraggio di partire, di lasciare le nostre sicurezze e vivere la stagione della missione senza paure o remore. La gioia evangelica è la condizione principale di ogni stagione missionaria e viene donata solamente attraverso l'incontro con Gesù Cristo, il Signore annunciato soprattutto dalla testimonianza di vite trasformate dalla gioia del Vangelo. In Lui possiamo sperimentare

tare la presenza liberatrice, gioiosa e salvifica di Dio che dà a ciascun uomo la possibilità di ricominciare nuovamente dopo essere caduto nella morsa del peccato. Egli è pienezza di vita.

La Chiesa, Corpo mistico di Cristo, nasce dalla Misericordia di Dio che orienta e qualifica in senso evangelico l'annuncio, la vita di grazia, la scelta della povertà e il servizio ai poveri. La Chiesa nei secoli si è sempre fatta strumento di annuncio, di preghiera e di liberazione, di inclusione e promozione dei poveri, degli ultimi e degli indifesi. La vera carità è un movimento in «uscita» e non in «entrata».

Il sacerdote sarà riconosciuto, prima che per ogni altro aspetto, come l'uomo della misericordia che, nel dialogo tra la debolezza degli uomini e la pazienza amorevole di Dio, accompagna e aiuta ad accogliere la «buona notizia» della grande speranza cristiana. Chi si lascerà avvolgere dalla Misericordia di Dio, oltre a non sentirsi solo e abbandonato a se stesso, scoprirà il senso di un'esistenza piena, illuminata dalla fede e dall'amore del Dio vivente: il Cristo morto, risorto e sempre presente nella sua Chiesa.

Scriveva San Giovanni Paolo II ai rappresentanti del Clero svizzero: «Più il mondo si scristianizza, più ha bisogno di vedere nella persona dei sacerdoti, questa fede radicale, che è come un faro nella notte, o la roccia sulla quale si appoggia. Cristo non abbandonerà coloro che, da lui scelti, gli hanno consacrato tutta la loro vita. Ecco, fondamentalmente, la sorgente della nostra speranza. Ecco ciò che ci permette di portare uno sguardo nuovo sul mondo, come nel mattino di Pentecoste». (15 giugno 1984)

Crediamo nei sacerdoti che abbiano il coraggio di dialogare con le tante contraddizioni della vita dell'uomo, che siano in grado di scardinare le logiche di questo mondo, facendo della trasparenza uno stile e della carità una scelta vissuta. Sacerdoti che sappiano uscire dalla solita routine e avvicinino ogni uomo non tanto alle cose da fare o ai comportamenti da assumere, ma al mistero da cui tutto nasce e si sviluppa: la morte e la speranza che viene da un sepolcro vuoto.

Ci accorgiamo che attorno a noi, tanti non sperano più, non perché non possiedono

nulla, ma perché mancano di punti di riferimento. Manca la speranza del vivere, la speranza del continuare. Che cosa dobbiamo essere allora? È l'apostolo Pietro che ce lo dice: «siate testimoni della speranza che è in voi» (1 Pt 3,15).

«**M**isericordia eius in aeternum. La Chiesa di Noto, guidata dalla forza dello Spirito Santo, diventi profezia e testimonianza di Misericordia. Chi incontra il Signore e rimane con Lui impara e accoglie come dono l'esercizio profondo dell'amore: avverte, in primo luogo, la necessità del perdono e della riconciliazione, della fraternità e dell'amore ed è chiamato ad essere nel mondo un testimone gioioso della Misericordia di Dio. Non solo per manifestare sentimenti di “tenerezza, compassione e vicinanza” con quanti vivono situazioni di sofferenza fisica o morale, ma per entrare profondamente nella loro realtà di persone, con tutta la tenerezza e la solidarietà di chi si prende carico fino in fondo delle sofferenze e delle difficoltà degli altri, portando consolazione, speranza e il coraggio di perseverare nel cammino del Signore e della vita». (Salvatore Rumeo, *Omelia nella Santa Messa in occasione del primo an-*

niversario di *Ordinazione episcopale, Noto 18 marzo 2024*).

Carissimi confratelli sacerdoti, lasciamoci afferrare dallo Spirito di Dio, commuovere nelle viscere per il volto sofferente dell'uomo che porta con dignità le croci della vita e i segni del dolore. Coltiviamo il gusto di una vita semplice, decorosa, vera. Spendiamoci senza riserve per la santità del nostro popolo.

Amiamo la nostra gente, il Signore e il nostro Sacerdozio. Trasfigurati dalla Sua Parola procediamo insieme, sulle vie dei nostri Comuni, per presentare a tutti la bellezza del Sacerdozio, la gioia di spandersi senza riserve, di essere «rugiada di misericordiosa benedizione» nelle aride crepe delle ferite umane. Amiamo il nostro Seminario e i ragazzi che sono in cammino verso l'altare. Non vergogniamoci del nostro sacerdozio ma a tutti diciamo la gioia e la bellezza di appartenere solo a Lui.

MONS. SALVATORE RUMEO

Spazio d'amore

Gerusalemme 31 luglio 2011

Cena pasquale
al piano superiore,
cuori trepidanti
dinanzi al Mistero.

Frazione di pane,
lezione d'amore
e Tu rimani
per sempre tra noi.

E il catino vuoto
a noi rivela
la scelta di Dio
di farsi martirio.

✠ Salvatore Rumeo
Vescovo di Noto

INDICE

«LO CHIAMÒ PERCHÉ STESSERO CONLUI»(Mc 3,13)	Pag.	10
«MESSOSI A SEDERE, GLI SI AVVICI- NARONO E SUOI DISCEPOLI» (Mt 5,1)	»	13
«PRENDETE E MANGIATE: QUESTO È IL MIO CORPO» (Mc 14,22)	»	16
«ANDATE INTUTTO IL MONDO E PRE- DICATE IL VANGELO A OGNI CREA- TURA» (Mc 16,15)	»	22
SPAZIO D'AMORE	»	28



«Fin dal mattino della vita il Signore ha posto il Suo Sguardo su di noi convocandoci ad essere Suoi amici fedeli, dispensatori dei Suoi santi misteri. Come lo Spirito del Signore, rugiada silenziosa di eterno amore, scende sull'arida terra irrorandola per una rigenerazione profonda così, il sacerdote, rugiada di misericordiosa benedizione, con la sua preghiera offerente, intercede per il rinnovamento e la santificazione della comunità cristiana a lui affidata».

